

24 febbraio
2020
anno XXVIII
numero 7

media

home page

nomi e foto

e-mail

archivio:

settimanale

ultime notizie

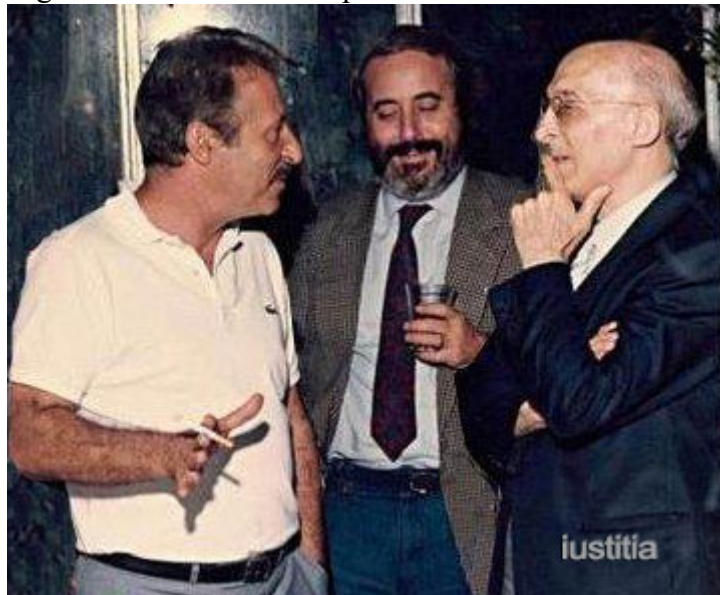
flash

Da Perugia la verità sul "giuda di Falcone"

NELL'UDIENZA del 26 febbraio il giudice **Claudio Baglioni** della prima sezione civile del tribunale di Perugia potrebbe fare finalmente luce sul "giuda di Falcone", l'espressione usata per segnalare il componente del Consiglio superiore della magistratura che il 19 gennaio 1988 votò per **Antonino Meli** impedendo a **Giovanni Falcone** la nomina a capo dell'ufficio istruzione del tribunale di Palermo.

Piccolo riassunto storico per chi all'epoca dei fatti non era ancora nato o era troppo giovane e per chi ha poca memoria. Dopo trentadue giorni di camera di consiglio, il 16 dicembre 1987 il presidente della corte d'assise di Palermo **Alfonso Giordano**, con giudice a latere **Pietro Grasso**, lesse la sentenza che chiudeva il maxi processo a 460 imputati per reati che spaziavano dagli omicidi al traffico di droga, dalle rapine all'estorsione e all'associazione mafiosa con 114 assoluzioni e 346 condanne con 19 ergastoli e 2665 anni complessivi di carcere. Una

decisione epocale che attirò l'attenzione di tutti i media del mondo. Pochi giorni dopo la sentenza del maxi processo il giudice **Antonino Caponnetto**, il quale dal 1983 era a capo dell'Ufficio istruzione



Paolo Borsellino, Giovanni Falcone e Antonino Caponnetto

(incarico che nel settembre del 1979 doveva essere affidato a **Cesare Terranova** assassinato poco prima dell'insediamento e venne poi assegnato a **Rocco Chinnici** ucciso da Cosa nostra nel luglio del 1983), ritendendo concluso il suo lavoro decise di lasciare l'Ufficio istruzione e andare via da Palermo indicando di fatto come suo successore Falcone, da anni a capo del pool antimafia. Invece la maggioranza del Csm decise di privilegiare il criterio dell'anzianità nominando un magistrato che si era occupato pochissimo di mafia.

Torniamo ora al tribunale di Perugia che dovrà decidere sulla citazione per diffamazione, con una richiesta di risarcimento di 85mila euro, presentata dal magistrato **Vincenzo Geraci** contro l'editore del *Fatto Quotidiano* e contro il giornalista **Rino Giacalone** autore di un articolo pubblicato il 22 maggio 2012 (a venti anni dalla strage di Capaci) e intitolato "Quando il Csm bocciò Falcone: il verbale".

Nella citazione, presentata nel luglio del 2017, Geraci, assistito dagli avvocati **Claudio Di Pietropaolo, Laura Di Pietropaolo Laurenti e Carlo Orlando**, insiste in particolare su un passaggio dell'articolo: *“Vincenzo Geraci, il ‘giuda’ nelle parole di Paolo Borsellino durante il famoso dibattito alla biblioteca di Palermo, dopo la strage di Capaci”*. Ma, sostiene Geraci, *“la definizione riportata non corrisponde al vero”*, perché le parole pronunciate da Borsellino in una manifestazione a Palermo il 25 giugno del '92, un mese dopo la strage di Capaci, sarebbero state altre: *“si aprì la corsa alla successione all'ufficio istruzione al tribunale di Palermo. Falcone concorse, qualche giuda si impegnò subito dopo a prenderlo in giro, e il giorno del mio compleanno*



Alfonso Giordano e Pietro Grasso

il Consiglio superiore della magistratura ci fece questo regalo: preferì Antonino Meli”. Completamente diversa la lettura che forniscono gli avvocati di Giacalone, **Martino Umberto Chiocci, Alessandra Flaminii Minuto e Gabriele**

Minelli. Prima di tutto evidenziano che nell'articolo del *Fatto* non c'è nessun intento diffamatorio. Basti pensare che di *“Vincenzo Geraci vengono riportate, in dimensioni e proporzioni maggiori rispetto alle altre dichiarazioni di voto (al Csm, ndr), le motivazioni che lo avevano condotto ‘con sofferenza’ a preferire la candidatura di Meli a quella di Falcone, e a esprimere di conseguenza il suo voto a favore del primo”*. I legali del giornalista passano poi a esaminare l'affermazione “giuda” scrivendo *“che il dottor Borsellino, pur tacendone il nome, intendesse riferirsi al dottor Geraci, non è oggettivamente possibile dubitare, ed era comunque opinione diffusa e notoria: ne fanno fede non soltanto gli innumerevoli articoli di stampa e le dichiarazioni dei più autorevoli opinionisti, ma anche le dichiarazioni e soprattutto i comportamenti all'interno dello stesso ambiente giudiziario, anche di magistrati, e tra questi quelli particolarmente vicini al dottor Borsellino”*. E viene ricordato che nel novembre 1992 i magistrati Antonino Caponnetto e **Giuseppe Ayala** e il professore **Pino Arlacchi** si rifiutarono di essere in studio a partecipare in diretta al programma televisivo *‘Telefono Giallo’*, condotta da **Corrado Augias**, dedicato alla morte di Falcone e Borsellino, se avesse partecipato alla trasmissione Vincenzo Geraci. Citano anche le parole del giudice **“Luciano Costantini**, collega e amico del dottore Borsellino che ha di recente ritenuto di pubblicare il suo commosso **ricordo** del dottor Borsellino riportandone le parole dette alla fine del giugno 1992: *“l'altra sera alla biblioteca di Palermo l'ho chiamato ‘giuda’ con tutto il cuore. Quando ero accanto alla bara di Giovanni Falcone nella camera ardente all'interno del palazzo di giustizia, a un certo punto mi sono sentito tirare per la toga. Mi sono girato ed era Antonino Meli. L'ho visto così piccolo e dimesso e meschino, l'ho perdonato. Ma Geraci no. Lui non lo*



perdonerò mai”.

Parole dirimenti e non a

caso i legali del cronista hanno chiesto al tribunale di Perugia di sentire come teste il magistrato Luciano Costantini, dal 2015 presidente della sezione penale del tribunale di Siena. E il giudice Baglioni ha ritenuto *“le prove testimoniali ammissibili e rilevanti perché consentiranno di acquisire ulteriori elementi di fatto per comprendere a chi intendesse riferirsi Paolo Borsellino nell’intervento presso la biblioteca di Palermo cui si riferisce l’articolo giornalistico oggetto di controversia”.*

inizio pagina ↑